

ETTORE PARATORE

IL LINGUAGGIO DELL'AGGRESSIVITÀ NELLA *PISONIANA*
E NELLA SECONDA *FILIPPICA*

Commettiamo l'arbitrio d'intrattenerci sopra luoghi oltremodo significativi di orazioni di Cicerone senza affrontare direttamente il tema del convegno, cioè i rapporti culturali fra Cicerone e l'America. Al riguardo avremmo da riempire un volume: sulla base delle mie certo non complete conoscenze ho compilato una lista di ben novantotto grandi studiosi nord-americani di letteratura latina, cui ho poi aggiunto i nomi di dodici cultori di Cicerone (1) a conferma del grande livello cui negli Stati Uniti sono giunti gli studi ciceroniani. Ma a me che, pur essendo un filologo classico, non ho mai trascurato il contatto coi valori letterari e musicali che approfondiscono il senso della *condition humaine*, a qualsiasi periodo appartengano, antico o moderno, più che gl'incontri culturali tra la nostra

(1) In ordine alfabetico posso elencare lo Abbe, lo Anderson, il Bailey Dolson, il Barret, il Bennett, il Berg, il Bickford, il Bovie, il Bruère, il Buck, il grandissimo editore Canter, ch'è anche un insigne ciceronista, il Clarke, il Coleman, il Conrad, il Copley, il Devine, il De Witt, il Dimsdale, il Drew, lo Elder, lo Eliot, lo Ellis, lo Ennis, lo Enton, il Fairclough, il Fenik, il Ferguson, il Fields, il Fowler, il Frank, il Fredericksmeyer, P. Friedländer, che riprende il nome di un grande filologo tedesco, il Galinski, il Grismer, lo Hadas, lo Hahn, lo Haight, lo Harsh, N. W. Helm, altro omonimo di un gran filologo tedesco, lo Hendrickson, lo Herr, lo Hiatt, lo Highbarger, lo Holsinger, gli Hough, il Johnston, il Kennedy, il Knapp, il Laing, il Leach, il Lee, il Letters, H. L. Levy, il Maenchen-Helfen, il Masson, il Michels, il Moser, il Mott Gummere, lo Ogle, il Pearl, il Peeters, il Poe, il Pratt, il Prescott, il Radford, il Richardson, il Rowell, il Savage, il Segal, il Semple, lo Shiple, il Sihler, il Sisson, il Soles, lo Steele, il Sullivan, il Sülzer, la Taylor, il Thibault, la Wallace, il Webster, il Weinberg, il Weissinger, il Wheeler, il Wieand, il Wild, e soprattutto Margarethe Bieber, che mi è stata d'aiuto nei miei studi tacitiani, gl'inevitabili, utilissimi Duckworth, Highet, Oldfather, Otis, e ancora il Jocelyn, così legato agli studiosi italiani, il Marti, il Merrill, il Norwood, i grandissimi virgiliani Pease, autore del magistrale commento al L. IV dell'*Eneide*, e Putnam, il Rand.

Se poi ci volgiamo a Cicerone, oltre al già citato Sihler, cui si deve il volume *Cicero of Arpinum*, la cui seconda edizione è stata edita a New York nel 1933, dobbiamo ricordare lo Eskridge, il Gillingham, lo Haskell, la Heibges, lo Henry, il Jones, il Keyes, il Nelson, il validissimo Stewart e soprattutto la biografia del Petersson e l'altrettanto grande saggio del Rolfe *Cicerone e la sua influenza*, edito a Boston nel 1923.

bibliografia ciceroniana e la filologia classica nordamericana, interessano i riscontri, certo più difficilmente raffigurabili, fra il senso dell'umano rampollante dall'appassionata e appassionante eloquenza dell'Arpinate e il senso dell'umano che in questo secolo la prestigiosa narrativa statunitense ha recato a un livello sconvolgente e affascinante. Perciò ho sentito il bisogno di soffermarmi su due orazioni ciceroniane che più drammaticamente riflettono le convulsioni morali e le tempeste politiche da cui fu squassata la morente repubblica romana.

Le numerose e grandi opere retoriche e filosofiche di Cicerone son quelle che di lui si leggono più spesso, che segnano una fase capitale della storia della cultura romana. Ma il loro contributo verte soprattutto sulla fortuna delle idee e delle forme espressive; invece nelle orazioni, che abbracciano il lungo periodo che va dalla dittatura di Silla alle proscrizioni del secondo triumvirato, vediamo fiammeggiare in uno slancio trascinate gli scontri tra le fazioni e le personalità più cariche d'impeto vitale, in una tregenda di contrasti e di urti passionali che fa grandeggiare in primo piano la tragica problematicità della vita mortale. Per chi va in cerca dei significati più profondi dei testi letterari è indubbio che il quadro sgarriante delle umane lotte, delle irrefrenabili cupidigie, dei tormentosi dissesti presentatoci con ardente calore e colore accecante da Cicerone oratore si lascia indietro di gran lunga la trattatistica retorica e la volgarizzazione dottrinale del pensiero greco costituenti l'argomento delle altre opere dell'Arpinate. Le figure più rilevanti, gli eventi più clamorosi vi si danno convegno in una danza paurosamente sfrenata. E colpisce che le immagini più potenti siano racchiuse nelle orazioni che Cicerone scrisse ma non pronunciò, come la *secunda actio in Verrem*, la *pro Milone* e appunto la seconda *Filippica*. Ma per fortuna c'è un periodo, quello intercorrente fra il ritorno di Cicerone dall'esilio e il suo intervento nel processo a Milone, che si arricchisce di orazioni mirabilmente impegnative e plastiche, in cui i torbidi protagonisti delle contese civili, specie il pernicioso demagogo Clodio, hanno il debito rilievo. Chi non gode direi voluttuosamente delle due *post reditum*, della *de domo sua*, della *de haruspicum responso*, della *pro Sestio*, della *in Vatinius*, della *pro Caelio*, della *de provinciis consularibus*? Ivi s'agrovigliano cupamente i più accesi *furores* viziosi, come in primo luogo la sovvertitrice prepotenza partigiana di Clodio, e poi la disennata politica abdicataria dei consoli del 58, la scostumatezza di Clodia, la perversione di Vatinius; e vi s'affacciano fatti caratteristici di quel periodo disastroso della vita politica romana fino al truce episodio dell'uccisione di Clodio. Siamo quindi al livello delle sconcertanti raffigurazioni della predominante corruttela, della corsa folle alla soddisfazione dei propri istinti quali lampeggiano nei discorsi pronunciati nell'anno del consolato, e soprattutto nelle *Verrine*, nello implacabile scorcio della disonestà e del-

la crudeltà del pretore imperversante sulla Sicilia e della scioperataggine degl'insensati che lo circuivano, e proprio nella seconda *Filippica*, li dove si srotola impietosamente tutta la serie degli stravizi, delle colpe e degli eccessi di Antonio.

Orbene questo medesimo senso dell'umana follia sfogantesi in assurde sfide alla ragionevolezza popola e illustra i capolavori della narrativa nordamericana: i macabri romanzi del premio Nobel William Faulkner, come *Il frastuono e il furore*, *Santuario*, *Luce d'agosto*, *Requiem per una monaca*, riversano con toni crudeli il turbamento ispirato dalla vita scombinata delle regioni meridionali degli Stati Uniti gravate da scompensi sociali e razziali, e altrettanto fanno la drammaturgia di 'O'Neill e la narrativa di Norris; *Via del tabacco* di Caldwell reca agli estremi della brutalità la situazione socialmente precaria delle medesime zone anche per la compromettente presenza dei negri; altrettanto ci squaderna il Cain in *Il postino suona sempre due volte*, l'epico *Furore* di Steinbeck spinge fino all'ossessione la spaventosa visuale degl'indimenticabili conflitti che fanno sprofondare in un lugubre squallore terre in cui non si immaginerebbe che tanto male dovesse avere il sopravvento; e finalmente il più autorevole, Ernesto Hemingway, che io suppongo conoscesse Cicerone (si ricordi ch'egli dimorò in Francia), in *Addio alle armi* esprime, nel pieno della prima guerra mondiale, il suo disgusto per la miseria morale della maggior parte dei nostri simili, e nel suo capolavoro, *Per chi suona la campana*, inquadra entro il terribile sfondo della guerra civile di Spagna l'inevitabile cozzo fra un'anima leale e una congrega di bari e inconcludenti (2). Un classicista come me registra con sorpresa questa comune tendenza dei narratori nord-americani a profilare le sconcezze e gli orrori di una vita civile guasta dalle passioni, così come l'oratoria ciceroniana ha creato con uguale approfondimento dell'io testimone lo spettacolo orripilante di una società avvelenata dagli appetiti e dai rancori. Al riguardo non si può far a meno di affiancare alle feroci requisitorie dell'Arpinate le discese in profondo che i personaggi della narrativa statunitense fanno coi loro soliloqui nella loro umanità sofferente e malata, come p.es. il protagonista di *Il frastuono e il furore* di Faulkner. Perciò in conclusione non mi sembra illegittimo inquadrare in una prospettiva che li accomuna il brivido dei narratori nord-americani dinanzi agli sconquassi emergenti dalla vita irrazionale delle loro plebi e il moto di sdegno di Cicerone di fronte alle prevaricazioni dei peggiori politicanti della sua terra; onde ci sembrerà di poter

(2) Nella sua *Storia della letteratura nord-americana* (Milano 1957, 635-36) Carlo Izzo ha giustamente osservato come lo Hemingway abbia allargato e trasformato il suo mondo narrativo prima dedicato a temi come la corrida (*Fiesta*, *Morte nel pomeriggio*), specie a partire da *Avere e non avere*.

ravvisare un motivo eterno trascorrente dal mondo antico all'esperienza spirituale dei nostri giorni e dell'altro continente nelle due orazioni ciceroniane crudamente polemiche e accusatorie su cui si intratterrà ora il nostro dire.

Nelle sue *Études sur le style des discours de Cicéron* (3) L. Laurand è stato il primo ad additare l'affinità tra la *Pisoniana* e la seconda *Filippica* per la veemenza e la ricchezza con cui in entrambe le orazioni si fa ricorso alla satira e all'invettiva (4). Ma quello che ora mi sembra opportuno e non più prorogabile è osservare come questa aggressività si profili nelle due orazioni in due toni nettamente differenti: nella *Pisoniana* l'eloquio gronda di termini grassamente offensivi, intonati a un'acerbità caricaturale che affonda l'avversario in un trogolo di sozzure; *belua; pilosae genae; dentes putridi; lutulenta vitia; tarditatem ingeni; stuporem debilitatemque linguae; hac... peste atque labe; o furia; importuna belua; omni faece urbis; homine in stupris inauditis nefariisque versato; bustum rei publicae; o carnifex, o proditor templorum omnium; isto ore foetido; taeterrimam nobis popinam inhalasses; ganearum tuarum nidore atque fumo; turpissime ructando eiecisti; furcifer; ex tenebricosa popina consul extractus; cum illa saltatrice tonsa* (5); *istius pecudis ac putidae carnis; ab hoc eiecto cadavere; in hoc maiali; tamquam truncus atque stipes; cum illo bustuario gladiatore* (6); *vaecors et amens; funestum illud animal ex nefariis stupris; ex civili cruore, ex omni scelerum importunitate et flagitiorum impuritate concretum* (che è di nuovo una raffigurazione di Clodio); *intemperantissimas perpotationes*; di nuovo la feroce insistenza sul personaggio di Gabinio (*ipse nudus in convivio saltaret*) in *suorum Graecorum foetore atque vino; iste plus biberit an effuderit* (7); il flutto delle umilianti definizioni morali che erompe a partire da *angustiae pectoris tui, lutulente caeso* (8), *ex miserrimis naturae tuae sordibus*; di nuovo una botta a Gabinio, con *sororius adulter*; e poi un ritorno degli appellativi offensivi alla volta di Pisone: *immanissimum ac foedissimum monstrum; abiecti hominis ac*

(3) Paris 1907, 331.

(4) Vedi il richiamo già nel mio studio *Osservazioni sullo stile dell'orazione ciceroniana «In Pisonem»*, in Atti del I Congresso internazionale di studi ciceroniani, Centro di studi ciceroniani, Roma 1961, 13.

(5) Il significato di «ballerina depilata» affibbiato a Gabinio non mi sembra individuato con precisione nel commento del Nisbet (*Cicero, In Pisonem*, edited with introduction and commentary, Oxford 1961, 79).

(6) L'immagine è ora dedicata a Clodio; ma siamo sempre nel tema grassamente realistico di quella grandine d'invettive.

(7) Sulla situazione del testo e la presenza di *an vomuerit* cfr. il commento del Nisbet a p. 85.

(8) Cfr. Nisbet, op. cit., 90 sulla discutibilità del termine, che appare «a conflation... of the names *Caesoninus* and *Piso*».

semivivi furorem petulantiamque; e, dopo la risonante esaltazione del trionfale ritorno dello stesso Cicerone dall'esilio, *Epicure noster ex hara producte non ex schola*, che può essere addotto a espressione riassuntiva e significativa di tutta l'orazione, cui del resto segue non molto dopo un altro incisivo schiaffo a Gabinio (*ille gurgis atque helluo, natus abdomini suo*) e quindi una sentenza di condanna, una durissima definizione di entrambi i consoli del 58, *geminæ voragine scopulique rei publicæ*: fa seguito l'implacabile constatazione che il nome dell'avversario risuona in *praesepibus, in stupris, in cibo et vino*. Indi esplose l'altro grandiloquente profilo conclusivo dell'insana incontinenza di Pisone: *Ego te non vaecordem, non furiosum, non mente captum, non tragico illo Oreste aut Athamante dementiorem putem?* Di lì piocono le altre sfrenate punzecchiature come *bracatae cognationis dedecus*, come *O scelus, o pestis, o labes*, come *hic homullus ex argilla et luto fictus* (9), come *O tenebrae, o lutum, o sordes*, come *os tuum ferreum*. Si trova giusta l'esecrazione contro l'*adflictorem ac perditorem non modo dignitatis et auctoritatis sed omnino ordinis ac nominis sui*; e quindi si architetta il nuovo grosso periodo, che deve dare in sintesi tutto ciò che costituisce l'incancellabile infamia di Pisone: *Nam quod vobis iste tantum modo improbus, crudelis, olim furunculus, nunc vero etiam rapax, quod sordidus, quod contumax, quod superbus, quod fallax* (10), *quod perfidiosus, quod impudens, quod audax esse videatur, nihil scitote esse luxuriosius, nihil posterius, nihil nequius*: ove c'è da notare il virtuosismo del prosatore che, dopo la pioggia degli aggettivi affollanti le frasi introdotte da *quod*, non esita a chiudere il periodo con un τρικωλον formato da tre avverbi accrescitivi di altra radice. E se nelle frasi di chiusa la tempesta degli'insulti cede il passo all'ironica raffigurazione del malinteso epicureismo del nemico preso di punta, non mancano le espressioni in cui ritorna lo schizzo della turpitudine in cui Pisone è invischiato: *omnis hominis libidines, omnia stupra, omnia cenarum genera conviviorumque, adulteria denique eius; istius impurissimae atque intemperantissimae pecudis caeno et sordibus; abiectum hoc cadaver*.

Ci siamo diffusi nel trascrivere le espressioni di brutale, ma quasi festosa derisione e imbratto cui si abbandona con voluttà l'oratore nel suo sfogo di addossare sul nemico politico tutte le vergogne e le lordure, di farne una specie di nauseabonda maschera atellanica intrisa della più goffa e repellente comicità. All'ultimo le innumerevoli punte velenose che

(9) Sull'opportunità di considerare nel luogo *Epicurus* «as a stupid gloss» cfr. Nisbet a p. 85.

(10) Nota la sapienza con cui s'alternano gli aggettivi in — *us* e in — *ax*: *furunculus, rapax, sordidus, contumax, superbus, fallax, perfidiosus*; inoltre la serie comincia con *improbus*, cui segue un isolato *crudelis*, e termina con *audax* preceduto da un altro isolato *impudens*.

fanno del discorso una micidiale griglia dentellata impressa sulla pelle di Pisone per lacerarla si diradano per lasciar posto alle sarcastiche riflessioni sulla fede epicurea ostentata dal suocero di Cesare e allo spietato esame dell'amministrazione della Macedonia da lui esercitata. Allora, forse anche perché siamo già alla conclusione della tirata oratoria, si affaccia la tecnica compositiva delle più euritmiche e sonore rotondità formali, ricche, gremite di rispondenze, di echi, di riprese e ribattute connessive e simmetriche. Già al c. 38 riscontriamo un'esibizione di sinonimi asindetivamente accatastati per quattro come *Abiit, excessit, evasit, erupit* della seconda *Catilinaria: deturbant adfligunt comminuunt dissipant*. Ma il colmo lo si incontra al c. 41 dove un interminabile periodo prende all'improvviso la via dell'ossessiva ripetizione dell'oggetto delle relative: *indemnatum* (11) *videri putas quem socii, quem foederati, quem liberi populi, quem stipendiarii, quem negotiatores, quem publicani, quem universa civitas, quem legati, quem tribuni militares, quem reliqui milites qui ferrum, qui famem, qui morbum effugerunt* (12), *omni cruciatu dignissimum putent*; ad essa, sempre battendo su quello che come *quem* s'era presentato oggetto delle innumerevoli categorie ricordate, ma mutandone il riferimento sintattico nella forma del dativo, si fa seguire *cui non apud senatum, non apud ullum ordinem* (13), *non in urbe, non in Italia maximorum scelerum venia ulla ad ignoscendum dari possit*. A questo punto finalmente il termine passa come soggetto, concludendo il mastodontico periodo con l'ultima cascata di relative convergenti sul nominativo *qui: qui se ipsum oderit, qui metuat omnis, qui suam causam nemini committere audeat, qui se ipse condemnet*, ove il *se ipse* finale ribatte il *se ipsum* iniziale. Come se ciò non bastasse, come se il complicatissimo e torrenziale periodo scandito dalle tre interminabili progressioni col *quem*, col *cui* e col *qui* non fosse già atto a concludere la costipata rampogna, ecco una nuova volata in cui si accavallano quattro diverse anafore, quella con *numquam*, quella scalpitante sulle apposizioni riferite a Pisone, quella con *sine* e quella volta di nuovo ad ammassare participi attributivi al bistrat-

(11) Il *te* che precede nei manoscritti *indemnatum* è stato già espunto da G. Garatoni nell'edizione napoletana del 1788, perché verso la fine del lunghissimo periodo il personaggio cui ci si rivolgerebbe col *te* è presentato come terza persona *qui se ipsum oderit*; cfr. Nisbet, op. cit., 170: «the word is inconsistent with *se*».

(12) È noto come sulla copia delle relative con *quem* s'innesti in subordine un τρικωλον di altre relative con *qui*.

(13) E proprio perché si è già parlato dei vari *ordines*, il Garatoni ha pensato di poter trasporre *non apud equites Romanos* prima di *non apud ullum ordinem*, come al c. 20 si legge *hic ordo... vos equites Romani... ceteri ordines*. Ma il Nisbet (op. cit., 171) osserva che «the next clause has only two members (*non in urbe, non in Italia*); so two members are better than three here also», e perciò espunge *non apud equites Romanos*.

tato nemico. *Numquam ego sanguinem expetivi tuum, numquam illud extremum quod posset esse improbis et probis commune supplicium legis ac iudici, sed abiectum, contemptum, despectum a ceteris, a te ipso desperatum et relictum, circumspectantem omnia, quicquid increpuiisset pertimescentem, diffidentem tuis rebus, sine voce, sine libertate, sine auctoritate, sine ulla specie consulari, horrentem, trementem, adulantem omnis videre te volui, vidi.* Dove la ribattuta finale sul significantissimo verbo, per giunta con l'allitterazione di *volui*, crea la più monumentale cadenza della turghida successione di tante simmetrie e iterazioni.

Questa esemplare costruzione di una movenza oratoria debitamente tornita nelle sue volute risuona però qui fuori luogo (14) rispetto al preminente tono quasi scatologico del discorso. L'analisi che abbiamo finora condotta ci ha rivelato che Cicerone si è addirittura divertito ad accumulare sul capo di Pisone le più plateali invettive presentandolo come un plautino Ballione da caricaturare come grossolano e sordido affarista. Nella mia *Storia della letteratura latina* (15) ho additato la *Pisoniana* come «primo modello di . . . attacco personale ad un avversario politico», ma mi sono subito affrettato a notare che «per l'eccessiva e talvolta triviale violenza dell'invettiva e per il troppo acceso personalismo che la anima, essa è ancora lontana da quel mirabile esempio di polemica politica e personale che è costituito dalla seconda *Filippica*», cioè ho rettificato il procedimento del Laurand accostante le due orazioni e ho insistito sulla loro differenza di tono. La disputa fra Cicerone e Pisone ha ruotato sì sopra un avvenimento grave e doloroso per l'Arpinate, il suo esilio, ma in fondo non ha coinvolto, come invece l'urto con Antonio, eventi tragici, luttuosi. Pisone, compiuto il proconsolato in Macedonia, ricominciò a partecipare intensamente alla vita politica a partire dal 50, in cui esercitò la censura: tentò di conciliare Cesare e Pompeo, dopo l'uccisione di Cesare sostenne che se ne eseguisse il testamento e se ne celebrassero i funerali, si scontrò di nuovo con Cicerone opponendosi alla condanna di Antonio, ma con tutto ciò non subì conseguenze funeste in quegli anni tempestosi, non finì sulle liste di proscrizione come Cicerone e tanti suoi amici o nemici, ma all'ultimo si ritirò pacificamente negli studi filosofici, si dedicò al culto dell'epicureismo, che del resto gli viene già rinfacciato nella *Pisoniana*, tanto che si ritiene ch'egli sia stato il proprietario della villa dei papiri ad

(14) Cfr. quanto ho notato in *Osservazioni cit.*, 34-35: «Anche se ci volgiamo alla considerazione della struttura formale, del congegno e del ritmo dei periodi, ci accorgiamo che nella *Pisoniana* i luoghi più apertamente dominati dallo stile aulico delle grandi orazioni appaiono come riecheggiamenti estranei al vero timbro del discorso».

(15) 3^a ediz., Firenze 1986, 128. In fondo già le *Catilinarie* sono un attacco personale.

Ercolano, la villa dei frammenti di Filodemo. Analogamente Cicerone, pur avendo sfiorato il dramma nei suoi rapporti con Pisone, concluse lietamente il suo scontro con lui pronunciando un'orazione ch'è un vivido, festoso sfogo di sferzate e che non gli provocò nessun contraccolpo esistenziale, come invece l'altra orazione cui questa è stata accostata, cioè la seconda *Filippica*. Leggendo la *Pisoniana* ci persuadiamo che l'Arpinate, dopo aver subito l'amarezza e il rischio dell'esilio, s'è scapricciato con gioia a rovesciare torrenti di ludibrio sul capo del personaggio ch'era al vertice del potere al momento del suo esilio e non aveva fatto nulla per evitarlo, anzi s'era posto dalla parte di chi l'aveva provocato. Perciò questo suo primo e vistoso esempio di *λοιδορία* elevata a sistema (16) ci appare un brillante e vasto passatempo di oratoria schernevamente indirizzata allo sconcio, all'allegria sporcificazione dell'avversario. In ciò quest'orazione è un *unicum* nello sterminato armamentario dell'eloquenza ciceroniana; è l'unica volta che vediamo il grande oratore spassarsela a calpestare l'avversario con la maliziosa voluttà di metterne crudamente in chiaro le magagne esasperando i toni buffoneschi e ammorbanti. Ripeto che dalla lettura ricavo che Cicerone s'è divertito nel porre alla berlina un nemico ch'era pur sempre autorevole e pericoloso perché suocero di Cesare, che aveva preso l'iniziativa dello scontro attaccando Cicerone, ma che gli offriva il destro di rifarsi (e l'episodio della *Pisoniana* fu veramente una rivalsa) degli insuccessi incassati in seguito al convegno di Lucca che aveva visto rafforzarsi il primo triumvirato e tornare alla carica di consoli proprio per il 55 Pompeo e Crasso. Sappiamo che proprio in quegli anni comincia la grigia eclissi della fortuna politica di Cicerone, costretto da Cesare a difendere addirittura quel Vatino da lui vituperato tre anni prima in un'orazione pervenutaci, costretto da Pompeo ad assumere il patrocinio di C. Rabirio Postumo, compromesso nei poco puliti affari di Gabinio in Egitto, e persino il patrocinio dello stesso Gabinio, ch'era stato insieme con Pisone uno dei due consoli che lo avevano quasi costretto ad andare in esilio, e che per questo egli nella *Pisoniana* non esita a malmenare di buzzo buono. Di fronte a questi cedimenti l'impennata della *Pisoniana* è un'occasione colta a volo di tutto cuore; con essa egli poteva sfogare tutto il suo rancore contro i consoli del 58 e coinvolgere nella condanna e nell'obbrobrio il nemico allora più pernicioso, l'instancabile arruffapopoli Clodio. Accanto ai tanti segni di declino che punteggiano quegli anni, la *Pisoniana* è il solo provvido sfogo che gli si offriva per rivalutare la sua situazione politica e colpire i tanti che lo stavano costringendo a un'equivoca azione di ripiego. Attaccando violentemente Pisone

(16) Cfr. A. Haury, *L'ironie et l'humour chez Cicéron*, Leiden 1955, 108-09, che definisce la *Pisoniana* una *λοιδορία* «promue au rang de discours».

egli trovava modo di rendere il dovuto omaggio a Cesare, magnificandone le gesta di condottiero in Gallia e l'aspirazione alla gloria, ma nello stesso tempo rivendicava i suoi ideali e la sua azione di partito, si scalmanava a far sentire la sua voce in una situazione pur così sfavorevole. E intanto, sentendo che lo sfogo gli riusciva, se ne compiaceva, vi bagnava il pane con gusto.

Nulla di tutto questo è ravvisabile nella seconda *Filippica*, che pure è stata avvicinata alla *Pisoniana* come altro esempio d'invettiva animante l'intero discorso. In realtà, oltre l'analogia consistente nell'uguale carattere di degradazione circolante in tutto l'eloquio, dobbiamo tener presente l'altra affinità collegante le due orazioni, il fatto cioè che entrambe sono una risposta ad un attacco scagliato contro Cicerone dal personaggio staffilato nella veemente replica dell'Arpinate: come è noto, la *Pisoniana* ci è giunta mancante dell'inizio i cui ventuno frammenti pervenutici specie grazie ad Ascanio e a Sedulio Scoto, ma anche a Quintiliano e a Diomede, ci fanno intravedere l'argomento e il tono dell'esordio. E anche lì non mancano, anzi spesseggiano i termini offensivi per l'avversario: *portentum huius loci, monstrum urbis, prodigium civitatis; miser, cum loqui non posset, tacere non potuit* (ch'è proprio l'incisiva condanna del discorso che ha provocato la replica di Cicerone); *Perturbatio istum mentis et quaedam scelerum offusa caligo et ardentis Furiarum faces excitaverunt; Quid enim illo inertius, quid sordidius, quid nequius, quid enervatius, quid stultius, quid abstrusius?*, ove emerge il compiacimento per le già notate iterazioni scalari dei vocaboli o dei κῶλα, e con ripetizioni di parole che si rinven- gono anche altrove: *Quod minimum specimen in te ingeni?*; *Caesonini hominis furacissimi; Turbulenti seditiosi factiosi perniciosi; Te tua illa nescio quibus a terris apportata mater pecudem ex alvo, non hominem effuderit; sed video adulterum, video ganeonem. . . , video amicorum sordibus, video* (17) . . . *tenebris occultantem libidines suas*, dove già quindi vediamo infiammarsi, attraverso la maliziosa indagine sull'origine piacentina dei Calvenzi, la strigliata sull'impurità dell'avversario, bollata con vocaboli tipici che torneranno nel corso dell'orazione (18). Se ne configura l'inizio concentrato nello stupore per l'audacia ostentata da Pisone nell'attaccare l'Arpinate e quindi la reazione immediata e travolgente nel prendere malignamente le mosse dall'origine piacentina di Calvenzio, il nonno materno di Pisone, per affibbiare a quella discendenza tutte le turpitudini dell'uomo. Di questi frammenti è da considerare particolarmente il

(17) Nota come il cattivante verbo *video* sia anche qui in prima linea come nella straripante chiusa del c. 41.

(18) Cfr. *monstrum, scopulum* nel fr. V, *sordidius, nequius, furacissimi, pecudem, effuderit, ganeonem, sordibus, libidines*.

fr. XX, *Non me debes lacerare, quia non ego te in exilium misi, sed Caesar et Pompeius*, che è senza dubbio un'interessantissima citazione che l'Arpinate fa dello stesso discorso di Pisone (19). Se ne deduce quindi che nell'esordio quasi interamente caduto Cicerone metteva bene in luce d'aver ricevuto l'attacco di Pisone e manifestava il suo sbalordimento per tanta audacia.

La seconda *Filippica* di cui abbiamo il testo completo s'inaugura proprio con la stupefazione per l'attacco di Antonio; ma si noti la dignitosa solennità con cui l'oratore la esprime: *Quonam meo fato, patres conscripti, fieri dicam ut nemo his annis viginti rei publicae fuerit hostis qui non bellum eodem tempore mihi quoque indixerit?* Dopo aver ufficiosamente rilevato il furore sovversivo dell'avversario, peggiore di quello di Catilina e di Clodio (20), e l'assurdità del suo impegno a *despicere* Cicerone, ecco esplodere nel ritmo bimembre il piacere di prendere la parola per difendersi contro Antonio: *Quid enim plenius, quid uberius quam mihi et pro me et contra Antonium dicere?* E subito l'orgoglioso rilievo che il nemico lo attacca essendo *hostis rei publicae*, in quanto il colpevole odio dello Stato deve necessariamente indirizzarsi contro chi come Cicerone ne è benemerito difensore: *non existimavit sui similibus probari posse se esse hostem patriae* (21), *nisi mihi esset inimicus*. Il cardine della contesa è formulato con la debita imponenza degli accostamenti polemici. Nella *Pisoniana* c'è un continuo oscillare fra le turpi azioni di Pisone e di Gabinio e gli eventi della vita di Cicerone, sì che le allusioni all'esilio e al conclamato ritorno s'intrecciano sin dall'inizio ai rimbrotti per le malefatte dei due consoli del 58; solo verso la fine s'indugia sul contegno di Pisone, biasimandone il governo della Macedonia e irridendo alla sua passione per la filosofia epicurea ed ai contatti con Filodemo (22). Invece la seconda *Filippica* si divide nettamente in una confutazione delle accuse di Antonio

(19) Il Nisbet (op. cit., 57) fa un'analisi piuttosto confusa del problema, pur accennando ai luoghi dell'orazione in cui si allude al discorso di Pisone, come i due del c. 31.

(20) Il ricordo di Clodio torna al c. 9 a proposito dell'accusa di Antonio di averlo fatto uccidere; quello di Catilina grandeggia alla fine (c. 46): *contempsit Catilinae gladios, non pertimescam tuos*. Ed è l'inconsapevole, drammatico preannuncio dell'atroce soluzione imposta dal triumviro al conflitto.

(21) Sul significato e la funzione del termine specie in Cicerone e nelle *Filippiche* cfr. P. Jal, «*Hostis (publicus)*» dans la littérature latine de la fin de la République, in «*Revue des études anciennes*» 1963, 53 sgg.

(22) Su questi cfr. F. Sbordone, *Cicerone e Filodemo*, in «*Atti del I Congresso internazionale di studi ciceroniani*», Roma 1961, 187 sgg. Cicerone dovette considerare chiusa la partita, sì che neppure rispose a un libello ingiurioso scagliatogli contro da Pisone, sulla cui figura cfr. E. Scuotto, *Realtà umana ed atteggiamenti politici e culturali di L. Calpurnio Pisone Cesonino*, in «*Rend. Acc.*», Napoli 1972, 159 sgg.

e in una successiva reazione accentrata nell'implacabile elenco delle colpe del console. Già nel rigetto degli addebiti mossi dall'avversario vi sono esclamazioni di sdegno e di condanna; ma in esse non v'è mai quella perversa, frizzante voluttà di sputare, di defecare sul nemico che costituisce il tono orgiasticamente archilocheo della *Pisoniana*, nell'ossessivo cumulo degl'insulti e delle espressioni di scherno e di ludibrio. *O incredibilem audaciam, o impudentiam praedicandam!* La formulazione dello sdegno si serba sempre a questo livello di austera riprovazione (23). Altrettanto emerge dalla constatazione dell'errore di Antonio d'essersi vantato di non aver fatto uccidere Cicerone: *Quod est aliud, patres conscripti, beneficium latronum nisi ut commemorare possint eis se dedisse vitam quibus non ademerint? . . . Quale autem beneficium est quod te abstineris nefario scelere?* L'oratore stesso calca la mano sulla moderazione conservata nella prima *Filippica*, sul tono di benevolo chiarimento ch'egli aveva voluto imprimere al dialogo con Antonio: *At in illa querela misera quidem et luctuosa, sed mihi pro hoc gradu in quo me senatus populusque Romanus conlocavit necessaria, quid est dictum a me cum contumelia, quid non moderate, quid non amice?*

Al riguardo una sottile differenziazione, in un senso che in fondo procede all'opposto dal mio ma con utilissimi rilievi, ha enunciato, pur nell'ambito del raccostamento, E. Castorina (24): «risulta evidente che la *II Filippica* è una *invectiva* fine a se stessa, diversamente dalla *Pisoniana*, dove un obiettivo politico ben preciso esiste, al di là della difesa delle istituzioni: chiarire i nuovi rapporti di Cicerone con i due principali «triumviri», Cesare e Pompeo, dopo i «malintesi» passati (25). Ecco perché nella *II Filippica* manca la struttura oratoria tradizionale: al posto della *narratio* troviamo subito la *refutatio*, seguita da una *confirmatio*, che, in definitiva, è un *refutatio* anch'essa: non si respinge solo il precedente discorso di Antonio, ma Antonio stesso» (26). A questo punto il Castorina si richiama a una mia conclusione nel già citato *Osservazioni*, p. 18 (27), anzi la trascrive: la *II* e la *Pison*. «non possono classificarsi nel

(23) Mi sembra perciò discutibile l'affermazione del Kumaniecki (*Cicerone e la crisi della repubblica romana*, trad. di L. Costantini, Roma 1972, 520) che la seconda *Filippica* «non si arrestava dinanzi alle più volgari invettive».

(24) *L'ultima oratoria di Cicerone*, Catania 1975, 166.

(25) Se il Castorina ha il merito di risalire dalla *λοιδόπια* della *Pisoniana* alle circostanze politiche che la giustificano, non è neppure negabile che la seconda *Filippica* abbia il fine evidente di ribadire l'assoluta urgenza di ridurre Antonio all'impotenza, di troncargli in lui la peggiore eredità delle velleità dittatoriali di Cesare.

(26) E proprio questo rivela lo scopo politico dell'orazione, la sua aderenza alle necessità imposte dalla battaglia per la conquista del potere.

(27) Non so come, il Castorina cita la p. 26 del mio scritto.

medesimo tipo di oratoria: la seconda (28) conclude trionfalmente il filone più schietto e più ricco dell'eloquenza ciceroniana, la prima invece, con quella nota ipponattea ch'essa introduce nella paludata e pomposa oratoria dell'Arpinate, sia per quanto concerne la lingua sia per quanto concerne lo stile, appare irreducibile al modulo consueto».

Per la dimostrazione di quest'assunto potrei rifarmi da presso e a lungo al mio precedente scritto sulla *Pisoniana*, quelle già più volte citate *Osservazioni*, ecc., di cui il saggio odierno non è che una modesta appendice. Non posso far a meno di trascrivere quanto ho sviluppato a pp. 17-18 di quello scritto: «la maniera di rivolgersi ad Antonio è indubbiamente molto più sostenuta di quella veramente triviale adoperata per Pisone, anche se per questa severità non ne scapita affatto l'intento di raffigurare Antonio come un *monstrum*: ai *belua, pestis, labes, furia, fatale portentum prodigiumque rei publicae, bustum rei publicae, carnifex, proditor templorum omnium* che ci si disserrano addosso dai primi capitoli della *Pisoniana* si contrappongono *latro, homo humanitatis expers et vitae communis ignarus*, un ironico *homo diserte, sceleratus, excors, stultus (stultitiae, qua vincit omnes*, 19), gli altrettanto ironici *homo acutus* e *homo sapiens et considerate*, e poi *homo amentissime, homo audacissime*. Il tono ci si svela così ben più severo e aulico, anche se la vivezza della rappresentazione e la veemenza delle accuse ascrivono quest'orazione fra i più tipici esempi della turgida e copiosa oratoria ciceroniana», tanto che io le dedica i miei primi lavori, *Il dramma politico e spirituale di Cicerone nella seconda Filippica* (Palermo 1936), e ne feci argomento del mio primo corso universitario, appunto nell'anno accademico 1935-36.

In quello scritto continuavo così: «Ma inquadrare nel carattere tragicamente sostenuto che questi appellativi finiscono per conferire alla figura di Antonio, anche espressioni come *stuporem hominis vel dicam pecudis ed edormi crapulam. . . et exhala* assumono un significato ben diverso da quello volgarmente scommatico delle molte che imperversano nella *Pisoniana*. La prima trova la sua esatta prospettiva morale e stilistica poche righe più giù, in quel periodo che sembra analizzarla e scomporla per mostrare (dall'alto di una dignità etica e civile, ch'è tutt'altra cosa dal rancore aggressivo della *Pisoniana*) come Antonio sia indegno della carica che occupa: *Esto: sit in verbis tuis hic stupor: quanto in rebus sententiisque maior!* L'insistenza sopra il medesimo vocabolo, a così breve distanza, gli fa perdere la sorprendente carica giambica per fissarlo nel suo nudo valore

(28) Con questa evidentemente alludevo alla seconda *Filippica*, perché a p. 18 avevo naturalmente enumerato «la *Pisoniana* e la seconda *Filippica*». Invece il Castorina, avendo chi sa perché enumerato «la *II* e la *Pison.*», mi fa dire il contrario di quello che avevo enunciato.

morale. E si badi al fatto che subito dopo Cicerone si rivolge ad Antonio con l'ironico appellativo di *consul*, quasi a mostrare con maggiore evidenza che tutto il suo appassionato interesse è racchiuso in quel giudizio d'indegnità, in cui si palesa il dramma sconvolgente della Repubblica. Proprio quella frase apre la strada allo *edormi crapulam, etc.* Ma, così preparata e introdotta, anche questa seconda frase mostra di avere ben altra funzione dei vari *belua, pestis, carnifex, caenum* che punteggiano la *Pisoniana*: basta, del resto, far attenzione alla frase che subito dopo inaugura il cap. 13: *cogitationemque sobrii hominis punctum temporis suscipe*. La contrapposizione fra lo stato d'ebbrezza così indegno del console e lo *homo sobrius* che egli dovrebbe essere trasporta subito l'ardita immagine dell'ebbro che reca sul piano della tipologia morale e delle vibrazioni che l'oratore ne vuol trarre per la vita politica, assume cioè la medesima funzione della lapidaria antitesi del cap. 30: *An, cum tu Narbone mensas hospitum convomeres, Dolabella pro te in Hispania dimicaret?* Dal che è facile dedurre che non basta inzeppare meccanicamente un vocabolo dietro l'altro per fissare a che tipo di stile sia da ascrivere un'opera, ma che di ogni parola, di ogni frase (anche se apparentemente di timbro inconsueto) bisogna studiare la prospettiva in cui esse vengono a trovarsi nel discorso. Si guardi, per fare un altro esempio, al cap. 6, là dove Cicerone interrompe un istante la sua apologia per fare un confronto col contegno di Antonio: egli dice che il console è assente perché sta dando una *cena natalicia* in onore di un essere spregevole, ch'egli non vuol nominare, limitandosi a soggiungere: *Putate tum Phormioni, tum Gnathoni, tum etiam Ballioni*. Uno dei tanti che pretendono di fare analisi stilistica raccogliendo vocaboli, griderebbe qui alla presenza di un mondo da commedia che stride con la *gravitas* della grande oratoria. E invece il passo proprio a questa *gravitas* s'ispira, in quanto, rifiutandosi di nominare il favorito del console, ma paragonandolo a personaggi delle commedie di Terenzio e di Plauto, l'oratore calca sul suo sdegno di uomo superiore e sfoggia insieme la sua *gravitas* e la sua cultura con quella *climax* che sottolinea come il paragone dell'anonimo individuo con Formione e Gnato ne non basti, ma ci voglia proprio quello con l'abietto Ballione plautino». È qui la perfetta corrispondenza alle graffianti ironie sui piacentini Calvenzi nella *Pisoniana*, in cui sopra ho ravvisato proprio un ideale riferimento a Ballione. Però «c'è ben altro che il ricorso impulsivo al *sermo familiaris*, come nella *Pisoniana*: c'è invece l'altera solennità di un'oratoria che serba le distanze e caratterizza l'indegnità degli avversari coi soliti toni esasperati, facendo ricorso al prediletto sfoggio di cultura letteraria, secondo i canoni più tipici delle scuole di retorica».

Abbiamo già rammentato che la seconda *Filippica* inizia con una frizzante confutazione delle accuse di Antonio e poi si solleva e termina

con una magniloquente disamina delle colpe del console. Giunto a questo livello da requisitoria, Cicerone non può esimersi da un rovente abbandono ai toni oratori più alti e più elettrizzanti. Ecco al c. 13 l'esaltazione del cesaricidio: *Quae enim res umquam, pro sancte Iuppiter! non modo in hac urbe sed in omnibus terris est gesta maior; quae gloriosior, quae commendatior hominum memoriae sempiternae?* (29). *In huius me tu consili societatem tamquam in equum Troianum cum principibus includis? Non recuso; ago etiam gratias, quoquo animo facis* (30). *Tanta enim res est ut invidiam istam quam tu in me vis concitare cum laude non comparem. Quid enim beatus illis quos tu expulsos a te praedicas et relegatos? qui locus est aut tam desertus aut tam inhumanus qui illos, cum accesserint, non adfari atque appetere videatur? qui homines tam agrestes qui se, cum eos aspexerint, non maximum cepisse vitae fructum putent? quae vero tam immemor posteritas, quae tam ingratae litterae reperientur quae eorum gloriam non immortalitatis memoria prosequantur? Tu vero ascribe me talem in numerum.*

Giunto a questo vertice col solito sapientissimo sfruttamento dell'insistenza sulla relativa, Cicerone non ridiscende più, ma si effonde sempre in frasi martellanti la più monumentale grandiosità: ecco al c. 15, *Dolebam, dolebam, patres conscripti* (31), *rem publicam vestris quondam meisque consiliis conservatam brevi tempore esse perituram* e. *Illos ego praestantissimos viros, lumina rei publicae, vivere volebam, tot consularis, tot praetorios, tot honestissimos senatores* (32), *omnem praeterea florem nobilitatis ac iuventutis, tum optimorum civium exercitus*; al c. 17, *Audite, audite, patres conscripti, et cognoscite rei publicae volnera*; al c. 19, *Ad haec enim quae in civili bello, in maximis rei publicae miseriis fecit, et ad ea quae cotidie facit, festinat animus. Quae peto ut, quamquam multo notiora vobis quam mihi sunt, tamen, ut facitis, attente audiatis. Debet enim talibus in rebus excitare animos non cognitio solum rerum sed etiam recordatio*; al c. 21, *Accipite nunc, quaeso, non ea quae ipse in se atque in domesticum decus impure et intemperanter, sed quae in nos fortunasque nostras, id est in universam rem publicam, impie ac nefarie fecerit*; al c. 22, *Tu, tu, inquam, M. Antoni, princeps C. Caesari omnia perturbare cupienti causam belli contra patriam ferendi dedisti.*

(29) Si tenda l'orecchio all'epica solennità del τρικῶλον, scandito al solito dalla ribattuta sulla relativa.

(30) Al c. 12 Cicerone ha già parlato del rilievo mosso a lui da Antonio per il fatto che Bruto, estraendo il pugnale dal corpo di Cesare, aveva pronunciato il nome dell'Arpinate.

(31) Va tenuto presente il sistematico ricorso alla sacramentale invocazione dei *patres conscripti*.

(32) Nota la frequenza della disposizione trimembre.

È quindi atteso, dopo queste risonanti volute, l'altro eminente atto d'accusa che trascorre con trascinate eloquenza per tutto il resto del capitolo e costituisce il vero pilastro della requisitoria ciceroniana, scandendo i reati ai quali Antonio dev'essere confitto: *tibi certe confitendum est causam perniciosissimi belli in persona tua constitisse. O miserum te, si haec intellegis, miseriorem, si non intellegis hoc litteris mandari, hoc memoriae prodi, huius rei ne posteritatem quidem omnium saeculorum umquam immemorem fore, consules ex Italia expulsos, cumque eis Cn. Pompeium quod imperi populi Romani decus ac lumen (33) fuit, omnis consularis qui per valetudinem exsequi cladem illam fugamque potuissent, praetores, praetorios, tribunos plebis, magnam partem senatus, omnem subolem iuventutis, unoque verbo rem publicam expulsam atque exterminatam suis sedibus! Ut igitur in seminibus est causa arborum et stirpium, sic huius luctuosissimi belli semen tu fuisti. Doletis tris exercitus populi Romani interfectos: interfecit Antonius. Desideratis clarissimos civis: eos quoque vobis eripuit Antonius. Auctoritas huius ordinis adflicta est: adflixit Antonius (34). Omnia denique, quae postea vidimus — quid autem mali non vidimus? — si recte ratiocinabimur, uni accepta referemus Antonio. Ut Helena Troianis, sic iste huic rei publicae belli causa, causa pestis atque exiti fuit. Non credo che qualcuno possa negare che qui l'impeto oratorio, che giunge fino al poetico richiamo al mito, tocchi il culmine della magniloquenza, conservando tutta la più sacrale dignità dell'espressione nella scelta dei vocaboli. Al medesimo livello si attiene nel c. 24 la raffigurazione del colpevole sfarzo di Antonio, non a caso preceduta dai termini che la lingua più alta adoperava per bollare le nefandezze: *Etenim quod umquam in terris tantum flagitium exstitisse auditum est, tantam turpitudinem, tantum dedecus? Vehebatur in essedo tribunus plebis; lictores laureati antecedeabant, inter quos aperta lectica mima portabatur, quam ex oppidis municipales homines honesti, obviam necessario prodeuntes, non noto illo et mimico nomine (35), sed Volumniam consalutabant. Sequeba-**

(33) Nota la singolare concordanza del pronome relativo non con *Pompeius* ma con *decus ac lumen*.

(34) Anche se la serqua dei riferimenti si prolunga a un quarto membro, il congegno simmetrico dei tre primi fa riemergere di nuovo la forza oratoria del τρικόλων misurato in modi paralleli e consuonanti.

(35) Ch'è quello di Citeride; ma Volumnia, che aveva assunto questo nome dal suo padrone P. Volumnio che l'aveva liberata, gradiva il nome d'arte di Licoride datole dal suo cantore Cornelio Gallo. E infatti questo nome s'incontra ai vv. 2,22 e 42 della decima ecloga di Virgilio, dedicata appunto alle pene d'amore di Gallo.

tur raeda cum lenonibus, comites nequissimi (36); *reiecta mater amicam impuri fili tamquam nurum sequebatur. O miserae mulieris fecunditatem calamitosam! Horum flagitiorum iste vestigiis omnia municipia, praefecturas, colonias, totam denique Italiam impressit. La Pisoniana non contiene* descrizioni come questa improntate a un severo e occhiuto moralismo.

Sempre su questo tono di sdegno e di biasimo magniloquente si snoda l'accolta degli altri eccessi rinfacciati ad Antonio; così al c. 26 l'aver partecipato all'asta dei beni di Pompeo (e si circoscrivono frasi come *miserum me! consumptis enim lacrimis tamen infixus animo haeret dolor; — quisnam esset tam impius, tam demens, tam dis hominibusque hostis* (37); — *unus inventus est qui id auderet quod omnium fugisset et reformidasset audacia. Tantus igitur te stupor* (38) *oppressit vel, ut verius dicam, tantus furor ut primum, cum sector sis isto loco natus, deinde cum Pompei sector, non te execratum populo Romano, non detestabilem, non omnis tibi deos, non omnis homines et esse inimicos et futuros scias?*), cosa su cui insiste con espressivo orrore il capitolo successivo (*O audaciam immanem! tu etiam ingredi illam domum ausus es, tu illud sanctissimum limen intrare, tu illarum aedium dis penatibus os impurissimum ostendere? Quam domum aliquamdiu nemo aspicere poterat, nemo sine lacrimis praeterire, hac te in domo tam diu deversari non pudet!*); così al c. 31 l'aver fatto alla moglie l'improvvisata del ritorno a Roma per confermarle il suo amore contro le voci del rapporto con Citeride (si badi alle parole conclusive *O hominem nequam! Quid enim aliud dicam? magis proprie nihil possum dicere*); così al c. 34 l'aver offerto a Cesare durante i Lupericali il diadema regale; così, a partire dal c. 35, tutte le prevaricazioni e gl'imbrogli commessi da console; così al c. 36 il comportamento ai funerali di Cesare.

Ma se, a differenza dalla *Pisoniana*, la seconda *Filippica* si svolge principalmente come implacabile bilancio delle malefatte di Antonio, all'ultimo, proprio perché il discorso aveva assunto sempre il tono di un concitato sfogo moralistico, si accantonano le invettive, i rimbrotti, ci si solleva nei due ultimi capitoli alla più magnanima esortazione. Si ricorda ad Antonio la benemerenzza d'aver abolito la dittatura, si arriva a pronun-

(36) Altra singolarità sintattica: *comites nequissimi* non è concordato con *lenonibus*, ma spunta inopinatamente come secondo soggetto di *sequebatur*, che sarà poi replicato alla fine del periodo avendo a soggetto *mater*.

(37) Al solito la costruzione trimembre.

(38) È la parola che in quest'orazione nella frequenza con cui è adoperata più s'avvicina ai termini ingiuriosi della *Pisoniana*. Ma qui essa incide con solennità la mancanza di senso morale di Antonio. Non per niente a meglio illustrarla tien dietro *furor*.

ciare un inatteso e sorprendente ritratto positivo di Cesare (*Fuit in illo ingenium, ratio, memoria, litterae, cura, cogitatio, diligentia; res bello gesserat, quamvis rei publicae calamitosas* (39), *at tamen magnas; multos annos regnare meditatus, magno labore, magnis periculis quod cogitarat effecerat; muneribus, monumentis, congiariis, epulis multitudinem imperitam delenierat; suos praemiis, adversarios clementiae specie devinxerat*) quasi a far intendere ad Antonio che se ha avuto una fine tragica un uomo così eccezionale molto più ha da temere lui, riprendendone ed esagerandone i metodi, lui che non è alla sua altezza e può quindi ispirare un più deciso progetto di soppressione (*neque intellegis satis esse viris fortibus didicisse quam sit re pulchrum, beneficio gratum, fama gloriosum* (40) *tyrannum occidere? An, cum illum homines non tulerint, te ferent?*), si formula l'ultima magnanima invocazione all'avversario in nome della patria: *Respice, quaeso, aliquando rem publicam, M. Antoni, quibus ortus sis, non quibuscum vivas considera: . . . redi cum re publica in gratiam*. E si scuote nel più profondo l'animo del lettore chiudendo la grandissima orazione col presagio della morte congiunto però alla speranza, anzi alla certezza che Roma goda ancora della bene o male riacquistata libertà: *Mihi vero, patres conscripti* (41), *iam etiam optanda mors est, perfuncto rebus eis quas adeptus sum quasque gessi. . . opto, . . . ut moriens populum Romanum liberum relinquam — hoc mihi maius ab dis immortalibus dari nihil potest.*

A tanta altezza l'aggressività contro Antonio, che s'era esercitata con pari veemenza di quella della *Pisoniana* ma senza i toni beceri di quella, ha ceduto il posto alla magnanima, consapevole offerta di se stesso alla patria. E noi, consci del terribile evento della vendetta di Antonio, scorriamo in questa chiusa l'atmosfera che, salvaguardando sin dall'inizio la dignità dell'orazione, l'ha tenuta lontana dalle trivialità della *Pisoniana*, salutiamo commossi in queste parole il supremo messaggio largito in punto di morte dal grande oratore.

(39) Evidentemente Cicerone non allude alle guerre galliche, ma a quelle civili; eppure anche in queste riconosce la grandezza di Cesare.

(40) Ancora una volta la disposizione tricolica.

(41) La solita invocazione acquista nella chiusa una solennità quasi religiosa.